

CRITICA IMPUDENTE

L'epiteto è piuttosto forte: ma o che c'ho forse colpa io? Lo esige e lo illustra una recensione (chiamiamola così!) del signor Carlo Giambelli, apparsa or ora nell'ultimo fascicolo della *Cultura* di R. Bonghi (gennaio 1888) sui *Compendii di letteratura greca e latina*, ma più specialmente *latina*, del signor A. Romizi. È doloroso il vedere e cogliere quest'altro sintomo della nostra decadenza morale, riguardante più particolarmente il carattere e la dignità letteraria: e non è che a malincuore, che noi segnaliamo questo tristo esempio ai lettori. D'altronde, se è vero che gli esempi sono tanto più funesti, quanto più vengon dall'alto, noi abbiamo del presente tutte le ragioni di rattristare e di deplorarlo. Non è più tardi di un par di mesi, che il prof. G. Zanetti svelava al pubblico le indecenze di contenuto e di forma di cui fa bella mostra fra i testi delle scuole classiche italiane un compendio di filosofia di un certo prof. Chiriatti. E dire che lo sconsigliato libro porta in fronte una assai penosa lettera di quel famoso uomo che è Augusto Conti; nella quale graziosamente si dice: « *Mi congratulo... del suo utile lavoro e vorrei che esso a tutti piacesse quanto a me* ». (1) Possibile?

Adesso non ci mancava altro che il signor Giambelli, perchè venisse fuori a dire, che i *Compendii* storici del Romizi « favorevolmente accolti nelle scuole nostre » congiungono insieme « il vigore scientifico e la leggiadria letteraria »; e che per essi l'autore «... non poco s'adopera a fare presso di noi rifiorire quegli studi, che furono per più di due secoli da Lorenzo Valla ad Antonmaria Salvini una delle più splendide glorie italiane ». Io arrossisco per lui nel trascrivere dalla recensione (chiamiamola così!) queste parole: ove non so, se i nomi di quei due valentuomini sieno richiamati lì sul serio o per semplice argomento di faccia: e non so che penserei di un periodico autorevole, che intendendo a promuovere la cultura nazionale, si presta compiacentemente a divulgare siffatte eresie. Nè vi ha persona ragionevole, che non veggia il danno che quelle possono arrecare: vuoi per la qualità del critico e del periodico che le promulga, vuoi per la natura scolastica delle opere di cui esse si fanno mallevadrici.

Io dovrò forse prima dichiarare, che non conosco di persona nè il recensente nè il recensito, e che da loro non mi venne mai motivo alcuno o di odio o di malanimo; se ora voglio soggiungere, sempre in rapporto ai compendii prelodati, che difficilmente fra i libri delle nostre scuole (escluso appena quello del signor Chiriatti, del quale non cade qui senza opportunità la menzione) se ne potrebbero trovar altri, ove sia più ovvio e sciagurato lo scempio che vi si fa del pensiero, del gusto, della forma. Altro che Lorenzo Valla e Antonmaria Salvini, egregio signor Giambelli! Io almeno finora (e si che non faccio professione di letterato, nè di pedagogo) non li avevo sentiti citare da persone competenti e di retto giudizio, che a titolo di derisione o di compatimento. Ora io non voglio porre il doloroso dilemma, che le parole encomiastiche del signor Giambelli mi suggeriscono naturalmente fra il grado susulla sua cultura classica e la sua buona fede: dolendomi già a bastanza di dover scendere a questi commenti e a queste dimostrazioni. Ma non è forse tempo che si ponga fine alla tregenda? Non è tempo, che persone di autorità o di di nome smettano di coprire della loro onesta bandiera la merce più avariata e indecente? Di questo passo dove mai andremo a parare? Anche R. Bonghi

se veramente non ama di toglier credito alla sua benemerita rivista, dovrebbe essere più oculato nell'accettare *solfetti* indegni e scandalosi, e nel farsi inconscio strumento, anziché di cultura, di corruzione e barbarie.

Io non ho tempo da perdere; nè m'attrae molto la incresciosa fatica di spigolare le prove delle mie asserzioni in un campo così ubertoso e fecondo: dove inoltre la copia e la varietà metterebbero a mal partito l'estro del raccoglitore. D'altra parte codesti famigerati compendii romiziani sono così alla portata di tutti, che chi tenga il critico mallevolo o parziale, ha pronto modo di sincerarsi del vero: e a chi sul serio volesse quindi contraddirmi io non durerei alcuna fatica ad opporre i documenti dell'asserto, che agevolmente potrei trarre da quelli: i quali, in origine veri zibaldoni, ebbero bisogno dopo un paio di edizioni di essere *interamente rifatti*: e pur nondimeno tuttora formicolano di spropositi e incongruenze d'ogni risma e d'ogni colore. Per adesso non ne vo' rassegnare che due o tre o cinque soltanto: anche perchè le mie affermazioni non appaiano sin d'ora affatto gratuite; e poi anche perchè dopo il grave preludio i cortesi lettori han pur diritto di essere alquanto esilarati.

Io prendo in mano il primo di codesti due compendii: e mi rifò da quello non solo perchè è primo, ma perchè esso ha già avuto l'onore d'una **quinta** edizione, di fronte all'altro, poveretto! che non ne ha contate che tre (ma c'è tempo ancora!).

E subito dalle prime due pagine apprendo, che « la scienza filologica... è omai divenuta una face sicura per *ristaurare* ed illustrare le storie degli antichi popoli »; e che « la fraternità di origine tra i Persiani ed i Greci fu congetturata da Eschilo nella tragedia *I Persiani* nel sogno di Atossa. » Poco più oltre imparo, che la pronunzia dei Dori era *squarciata*; e che « nel dialetto dorico avvertesi anche un certo studio di evitare la Ξ , ed il mantenimento del T originario, mutato spesso ecc. !!!! » (pagina 1-2; 4).

Poi a proposito del più venerando dei poeti, su cui la critica tedesca ha scritto mirabili volumi (specie l'ultimo di Teodoro Bergk) a edificazione grande del *rigore scientifico*, e della *leggiadria letteraria* ripetutamente segnalati dal critico nella sua, chiamiamola così, recensione, leggo: « A ridurre Omero con taluni ad un puro essere mitico non offrono sufficiente motivo il nome e le notizie che lo riguardano. Quanti nomi infatti or colle bislaccherie a cui si torce, or colle ragioni che fornisce l'etimologia, si possono ridurre a significati alieni dalla vita e dall'indole di chi li porta! quanto scarse e contraddittorie ci si appalesano talora le notizie anche di illustri personaggi di età storiche! Di Licurgo asserisce Plutarco che non si può dir cosa che non sia controversa. Di Leucippo e di Pausania non è ben certa la patria. Nella vita di Virgilio le incertezze e le fole sono assai numerose. Cristoforo Colombo ci è dato ecc. ecc. » — « Che potessero questi poemi (cioè l'*Iliade* e l'*Odissea*) essere stati composti e trasmessi senza che l'uso della scrittura fosse perfetto e generale ce lo provano i Calmuchi (sic!), che ebbero nel passato secolo il loro Omero, il quale compose la *Dsangaria*, poema ecc. (pagine 18-19). » Figurarsi, che per la questione della patria di Omero l'A. cita esclusivamente lo scritto di Leone Allacci inserito nel *Tesoro* del Gronovio; e così ora per la questione della trasmissione dei due poemi fa venire in scena i Calmuchi, e la loro *Dsangaria*, appoggiandosi su una notizia della *Storia Universale* del Cantù! Ciò, s'intende, non impedisce al signor Giambelli di dire con la solita sicumera, che il suo autore « non trascura i *risultamenti* della critica moderna. »

Ma continuiamo: « Ad essi (cioè agli Omeridi), oltre il

(1) G. Zanetti, *Sunt lacrymae...*, Livorno, Giusti, 1888.